

Testo della predicazione: Luca 12,42-48

Ancora una volta, Gesù parla in parabole, in cui sfrutta la comunicazione diretta attraverso immagini conosciute e quotidiane, usandole come illustrazione di qualcosa di una realtà che è in qualche modo simile a queste immagini, ma la cui identificazione non è immediata e richiede dunque un po' di impegno. Anche la domanda di Pietro, come portavoce del gruppo dei discepoli, che introduce il nostro testo, dimostra che la comprensione della parabola non è automatica: «Signore, questa parabola la dici per noi, o anche per tutti?» Qui Pietro si riferisce alla parabola precedente, evidentemente un po' complessa da sciogliere, e domanda a Gesù «Di chi stai parlando?» E Gesù, come spesso fa anche altrove, con un'ironia dal sapore ebraico, non risponde alla domanda e introduce invece una nuova parabola, quella che abbiamo letto.

Benché velate, le parabole non sono però incomprensibili e, anzi, avendo la funzione di comunicare, sono costruite in modo da fornire, allo stesso tempo, l'enigma e lo strumento per la sua soluzione. Infatti il testo dice «Il Signore rispose “Chi è dunque l'amministratore fedele e prudente che *il signore* costituirà...”», uno dei personaggi è dunque già svelato, è detto chiaramente, da qui possiamo quindi procedere a sciogliere la parabola. Nella prima parte del nostro testo ci viene presentata una scena domestica: una casa, dobbiamo immaginare una villa con molti lavoratori, una specie di azienda familiare, con a capo il suo signore. E chi è che sa – o dovrebbe sapere – che il suo capo è il Signore? La Chiesa, che deve organizzarsi per il tempo dell'assenza del Signore e dell'attesa del suo ritorno. Dobbiamo leggere la parabola nel contesto del racconto di Luca: ci troviamo nella parte dedicata al cammino verso Gerusalemme, in cui Gesù istruisce i discepoli per il proseguimento della loro missione nel tempo della sua assenza, dopo la sua crocifissione, resurrezione e salita al cielo. Prima di partire il signore costituirà un amministratore che si occupi delle altre persone alle sue dipendenze. Il compito è quello di dar loro da mangiare, di garantire la loro sussistenza. L'amministratore è responsabile per la cura delle altre persone nella Chiesa. Si noti bene, l'immagine del compito affidato all'amministratore è molto concreta, la loro porzione di viveri, il necessario per la sopravvivenza, è dunque tutta la vita delle e dei credenti ad essere messa sotto la responsabilità dell'amministratore. A questo devono essere rivolti il loro operato e i mezzi messi a loro disposizione. Un esercizio di servizio e non di potere, uso delle risorse in favore dell'altro e non per il proprio tornaconto; come ci suggerisce l'esempio negativo del servo che si culla nella convinzione che “tanto il Signore tarda, non arriva”. L'annuncio, duro, della punizione che segue, condanna senza mezzi termini un tale atteggiamento. Chi è, quindi, l'amministratore incaricato sul personale di servizio? Chi è che deve guardarsi dalla tentazione di dispotismo ed egoismo? Non tiriamo in ballo il Papa che, se del caso, risponderà per quanto lo riguarda, perché è alle nostre chiese che dobbiamo guardare, certo non immuni dall'abuso di potere e dalla ricerca del tornaconto, dell'affermazione del proprio ego. Soprattutto, non dobbiamo andare a cercare questo amministratore troppo lontano, proprio per il motivo per il quale non riconosciamo il Papa come nostro amministratore: parlare del sacerdozio universale significa che ognuno ed ognuna di noi è amministratore, è responsabile della Chiesa. Certo, chi riveste un ruolo all'interno delle chiese è chiamato ad una grande responsabilità, che gli è però affidata dalla chiesa stessa, dagli altri amministratori della casa. L'incarico assegnato dal Signore della casa è invece quello, ancor più esigente, rivolto ad ogni credente, di essere amministratore per gli altri e le altre.

Siamo amministratori fedeli? Siamo coscienti che è adesso il tempo di dedicarci ai compiti affidatici? O, dopo duemila anni di cristianesimo, siamo ormai convinti che “Il nostro Signore tarda a venire”? Siamo

ciò ormai convinti che il tempo in cui viviamo si prolunghi senza fine e che la sua realtà sia quella ultima? Che le bastonate e l'ingordigia, che ne fanno parte, siano da prendere come un dato di fatto e quindi in qualche misura accettate, in qualche misura praticate?

È stato teorizzato, è stata terrorizzata la fine della storia, eccola qui, il cambiamento verso il meglio è finito, rimane solo lo spazio per piccoli aggiustamenti, perché il meglio è già qui, l'unico di più possibile è il di più di produzione, di sviluppo, di ricchezza. Benvenuti nel migliore dei mondi possibili, benvenuti nelle centro commerciale multipiano della torre di Babele che il capitalismo ha questa volta finalmente innalzato fino al cielo. E mentre fissiamo inebetiti la sua scintillante grandezza, non ci accorgiamo della realtà, di quello di cui persino i suoi architetti sono ormai coscienti, di quello che sempre più voci ci ripetono: la costruzione scricchiola.

Mentre fissiamo inebetiti e ci viene insegnato a desiderare i simulacri di ciò che in realtà non avremo mai, la violenza non scompare, anzi aumenta quanto più si smette di occuparsene. Se si rinuncia al cambiamento, si accetta anche la violenza come normale, si smette di opporvisi, e quella, già intollerabile, cresce. Lo mostra l'America Latina, dove l'imperialismo ha dismesso la sua maschera rassicurante ed è tornato a mostrare la sua faccia feroce e brutale. Lo mostrano i dati e lo dice la voce delle donne, contro le quali è in continuo aumento la violenza. Lo sentiamo nei toni del dibattito pubblico, di una violenza che non avevamo più sperimentato.

Ma come reagire, in un mondo di cui nessuno sa più immaginare il cambiamento?

Noi non sappiamo né il giorno né l'ora, ma sappiamo che la nostra amministrazione è a tempo determinato, per questo non dobbiamo adattarci alle regole del mondo, alle bastonate e all'ingordigia che sempre ci sono state e sempre ci saranno, perché noi sappiamo che questo tempo passerà e attendiamo il giorno in cui sarà la giustizia a governare il mondo.

Il secondo passaggio del testo, che parla del « servo che ha conosciuto la volontà del suo signore » e di « colui che non l'ha conosciuta » procede nel ragionamento, concentrandosi sul come vivere in questa attesa. Parla dei doveri del servo in attesa del suo signore, spostandosi però, per così dire, all'esterno della casa. Non si parla di qualcuno che, all'interno della Chiesa, abbia maggiore conoscenza della volontà del Signore rispetto ai "semplici cristiani", ma della particolare responsabilità alla quale siamo chiamati verso il mondo bloccato dalla sua miopia. Dio non è interessato alla nostra gestione della chiesa, ma all'intera nostra vita, a tutto ciò che succede nel mondo, di cui è Signore. Tutto il mondo è soggetto al suo giudizio e ogni ingiustizia – ogni potere bastonatore e ingordo – alla sua condanna, ben al di là dei confini della Chiesa. Ma noi, servi che abbiamo conosciuto la volontà del nostro Signore, siamo chiamati ad una maggiore responsabilità; noi che abbiamo conosciuto la volontà di Dio testimoniata nelle Scritture e fattasi carne in Gesù Cristo, noi siamo chiamati, tenute, a discernerla con lucidità, a cercare di agire conformemente ad essa in ogni ambito, a farcene portavoce presso chi non l'ha conosciuta o non vuole udirla. Anche davanti al mondo siamo responsabili affinché ogni uomo e donna abbia la sua porzione di viveri, il necessario per la vita. La vita piena, che significa anche vita libera e libera dalla violenza. La vita in abbondanza che – come noi sappiamo – è la volontà di Dio per la creazione. L'impegno nel mondo e la cura per l'altro sono il culto a Dio gradito di cui siamo responsabili.

“A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà”.

La radicale esigenza di Dio nei nostri confronti, il grande compito al quale siamo chiamati è contenuto in quella stessa Parola che è per noi buona notizia di salvezza, guarigione e liberazione, che ci dischiude un nuovo orizzonte, che ci rialza e ci indica il cammino per una vita piena.

Amen